



# MORFINA

di Cesare Bonasegale

*Le inconse sensazioni post operatorie di un vecchio braccofilo*

La vaga ripresa di coscienza era sommersa nel lancinante dolore che gli tormentava il collo e gli faceva esplodere la testa. Ebbe il sentore di urla che la bocca, ancora sotto l'effetto dell'anestesia, trasformava in strascicati lamenti. Una mano leggera gli accarezzò il volto ed una voce gentile, quasi infantile, lo chiamò per nome: "Sono qui io, son qui con te, son qui ad assisterti ....è stata lunga .... l'operazione è durata più del previsto, ora sei in terapia intensiva... qui nel reparto di rianimazione".

Aprì gli occhi offuscati roteandoli senza spostare la testa, immobilizzata dalla fasciatura del collo ed intravede un viso femminile la cui dolcezza si intuiva sotto la mascherina bianca che le copriva gran parte della faccia, lasciandole però scoperti due grandi occhi neri espressivi; lunghi capelli raccolti in un nodo sulla nuca smagrivano quel poco che appariva del volto affilato da ingenua fanciulla.

"Fatti vedere, togliti la maschera" balbettò ....e quando lei, abbassando la bianca protezione, scoprì un sorriso di mesta disponibilità, le forze gli vennero meno e ripiombò nell'incoscienza residua della aggressiva anestesia che gli avevano praticato.

Seguirono sogni di dolore soffocante, in cui la visione della ragazza che lo assisteva si trasformò nel ricordo

di Maria, che nel sogno incarnava la figura minuta e delicata di colei che sentiva accanto. E la chiamò ripetutamente, rivivendo le ansie di quella che era stata una parentesi sentimentale travagliata, sino ad allora affondata nel lontano passato.

Poi riprese coscienza e la ragazza – sempre al suo fianco – gli rivelò il suo nome, forse per correggere quello di Maria che nelle espressioni della semi incoscienza lui le aveva attribuito: "Mi chiamo Elisabetta, se vuoi chiamami Betty" e lo accarezzò nuovamente sulla fonte.

Il dolore era insopportabile e le chiese aiuto senza il ritegno che la mancanza di autocontrollo non consentiva. E fu allora che udì la sua premurosa infermiera – il cui nome si confondeva una volta ancora nel ricordo di Maria – mentre dialogava con il medico di guardia per richiedere il ricorso alla morfina.

Ed avvertì la lieve puntura dell'ago nella natica.

Il dolore iniziò lentamente a scemare in un girotondo di ovattate sensazioni indefinite che trasformavano la sofferenza in vago benessere, affollato di immagini che si rincorrevano senza senso compiuto... finché un calore umido gli si avvicinò al viso, accompagnato da un inconfondibile mugolio di sottomessa affettuosità: era una sua bracca accorsa a confortarlo con infinita tenerezza. Cercò

il contatto fisico di una carezza, ma la mano rimase immobile nell'improvvisa quiete che ora lo avvolgeva. Ma in quell'istante due, tre bracce gli comparvero accanto e le chiamò ciascuna per nome, rivivendo le tante gioie che gli avevano procurato nell'ormai lunga vita: erano tutte a lui d'attorno, sempre più numerose, ciascuna con una storia nello sguardo: "Perché ci siete solo voi? Dove sono i vostri fratelli ...i vostri figli?" Ma quel carosello di sguardi languidi, di nasi umidi, di fiati devoti continuò festoso per un tempo indefinito ed infinitamente felice.

Il tempo scorreva con l'unica cadenza di nuove ondate di dolore, mitigate da pause popolate da vecchi ricordi inconsciamente attualizzati. Ed in una parentesi di consapevolezza, avvertì il sereno conforto della moglie al fianco del suo letto. Era stato rimosso dalla "rianimazione" ed era nel reparto di chirurgia in attesa della dimissione.

La moglie era con lui notte e giorno. Infine il viaggio verso casa e sul cancello trovò le bracce festose che vocalizzavano la gioia del ritorno del capobranco: il precario equilibrio della convalescenza non gli permise di chinarsi verso le cagne che, ritte sui posteriori, erano protese ad avvicinare l'umido alito al suo viso.

"Sì. eccomi qui con voi....come l'altro giorno in ospedale .... sempre vicini .... sempre innamorati!"